

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

«DARÒ A VOI DEI PASTORI SECONDO IL MIO CUORE»

Nicola Di Carlo

Il Magistero Universale della Chiesa ha sempre raccomandato la fedeltà a Dio da conseguire con l'adempimento della Sua Volontà e con l'osservanza delle prescrizioni Divine le cui sentenze sono commisurate al comportamento dell'individuo. All'esigenza di camminare secondo il Decalogo corrisponde l'invito ad uniformarsi ai Decreti soprannaturali che raccomandano l'esercizio della vita di perfezione. Entrare in relazione con Dio comporta l'impegno a conseguire la santificazione e a vivere nell'intima unione con Lui. La sintesi di un simile programma, che coinvolge la vita naturale e spirituale dell'uomo, sfocia nell'infinita compassione di Dio Padre che rende visibile l'amore con i Suoi disegni di misericordia. Amare teneramente il Padre significa accostarsi a Lui per propagare Grazie e benefici su quanti Lo respingono. Il percorso terreno, lo ripetiamo nuovamente, deve snodarsi con fiduciosa sottomissione ai Suoi voleri. Questo è il metodo più sicuro per intensificare l'esercizio della vita interiore spesso ostacolato da negligenze e scoraggiamenti. Dicevamo che il Magistero Universale, ispirato alla limpidezza dei testi Sacri, raccomanda l'elevazione spirituale con il mutamento di rotta associato al dissidio tra la carne e lo spirito mediante un procedimento individuale impegnativo: il cammino *per la via stretta*. In tal senso l'attività interiore concorre a perfezionare la propria spiritualità e a convertire e salvare le anime con l'adesione all'infinita compassione di Dio. È impensabile il ripristino dell'ordine morale fuori e dentro il Palazzo Sacro quando l'eco delle prescrizioni divine viene imposto con i relativi accommodations e correttivi. La scheda di approfondimento, del resto, richiama la sordità mentale che, per durata e conseguenze, evoca il culto verso l'uomo con spunti di riferimento ai prodigi della religione universale e al caronte traghettatore di popoli. È inevitabile che, sull'onda di un umanesimo, in timida sintonia con la corruzione della

natura umana, il partito del monarca al vertice del Collegio Sacro dia molto da fare ai testimoni della Religione Rivelata per ciò che concerne l'ortodossia dottrinale. Diciamo, a chi interessa, che il mondo profano e religioso oggi non è sull'orlo ma nel baratro, con la maggioranza dei suffragi in favore del degrado di ogni ordine e grado.

Ricordiamo brevemente che l'Eterno Padre è il Creatore della storia, è il Padrone Supremo dell'uomo ma anche dei rappresentanti di culto e di governo. Se vogliamo servirLo come Egli esige dobbiamo volgere lo sguardo alla Regalità di Cristo, il cui ideale converge sulle Nazioni, sui popoli e paradossalmente anche sulla Chiesa che avrebbe onore e oneri di propagare il Suo Regno imponendolo ai registi che organizzano i destini del mondo. Alla diffidenza dei Pastori ubicati in alto va contrapposta la professione di fede con la conversione, l'umiltà, la purezza dell'anima e l'obbedienza al Fondatore della Chiesa. Contrariare la Parola di Cristo richiama il Giudizio Divino a cui nessuno può sfuggire. Solo Gesù può ristabilire l'armonia tra il peccatore pentito e il Padre Celeste. Cristo è la *pietra angolare* su cui il Padre ha eretto tutte le Sue opere. Egli ha sofferto fino alla morte in Croce per la salvezza delle anime. La missione della Chiesa, che è al servizio della Verità, è quella di condurre alla conversione i popoli. Questa e solo questa è la motivazione esplicita e preminente perché la Regalità di Cristo, lo ripetiamo, si estenda sulle Nazioni, sulle potenze e sulle dottrine avverse. È doveroso iniziare il nuovo anno elevando la mente a Dio, rifugiandoci nel Suo Cuore e credere fermamente nel Suo Amore che diventa preghiera secondo la Sua promessa: «*Darò a voi dei Pastori secondo il mio Cuore*». Donaci Pastori che si impongano sulle catastrofi dottrinali, sulle divisioni di fede, sull'annientamento del cristianesimo, sull'esistenza d'una Chiesa in cui si alza lo stendardo infernale contro la Verità con il rinnovamento di ogni cosa. «*Il vantaggio della sapienza sulla stoltezza è il vantaggio della luce sulle tenebre*» (Ecclesiaste 2,13). Solo camminando sui sentieri della Verità la Chiesa diventa specchio luminoso della propria identità nel rispetto della Potestà Divina che dissolve i soprusi della menzogna e le tenebre del peccato.

COSA FA OGGI MARIA?

P. Nepote

Giudea, anno 30 d.C. - La Galilea è la terra di Israele, la terra data da Dio stesso al suo popolo. Il vertice della potenza terrena l'aveva toccato circa 1000 anni prima della nascita di Gesù con il re Davide, quindi con il suo figlio e successore Salomone. Ma dal 63 a.C. aveva perso per sempre ogni indipendenza e potere: il generale romano Pompeo aveva occupato Gerusalemme ed era entrato – oh, il profanatore! - nel Santo dei santi del tempio, là dove solo al sommo sacerdote era concesso di entrare una volta l'anno. Da quella data la casta dei sacerdoti aveva visto che era pressoché impossibile tener testa a Roma, anche se l'avrebbe fatto volentieri. Pertanto, dominati dalla setta dei sadducei, i preti del tempio si erano alleati con il governatore che Roma aveva mandato a Cesarea a reggere quel difficile popolo, pronti ad eliminare chiunque si atteggiasse a profeta, a Messia, ad inviato di Dio. Nell'anno 30, dunque, era sommo sacerdote Giuseppe Caifa, che presiedeva i 70 membri del sinedrio. Costoro, appartenenti alle famiglie più ricche e più illustri di Gerusalemme e della Giudea, erano spesso dei politicanti e degli affaristi senza scrupoli, come documentano i fratelli Agostino e Giuseppe Léman nel libro *L'assemblea che condannò il Messia* (Libreria editrice Fiorentina, 2006). Caifa avrebbe dovuto essere nemico di Pilato, il governatore di Roma che di fatto sovrintendeva a tutto, in realtà era coalizzato con Pilato e con il potere romano con cui spartiva autorità e un fiume di soldi tratti dalle tasse sui poveri diavoli di Israele. Il governatore romano disponeva della nomina del sommo sacerdote e in realtà nominava al sommo potere chi voleva ... per i buoni compensi messi in palio. Era così capitato che i membri della famiglia di Caifa, prima suo suocero Anna, poi i suoi diversi figli, si erano appropriati del sommo sacerdozio per decenni.

In Galilea comandava (si fa per dire) Erode Antipa, che era cresciuto a Roma all'ombra di Augusto, e da questi era stato posto a fare il reuccio in Galilea. Lussurioso, violento, esoso, come suo padre Erode il grande, nemico di Pilato, ma pronto ad agire in combutta con lui, pur di salvare il trono su

cui sedeva con la concubina Erodiade. I tre – Caifa, Pilato e Erode – erano i poteri forti di allora, con i loro seguaci sadducei, farisei e pagani, accomunati o dai soldi o dai vizi, dalla lussuria o dall’arroganza. Tutti nell’orbita di Tiberio, l’imperatore di Roma, violento, sadico, vizioso e depravato, così come lo presenta Svetonio nelle sue *Vite dei Cesari*.

Il “ribelle” Gesù – Contro costoro, i poteri forti del tempo, si era alzato Gesù di Nazareth con la sua “rivoluzione gentile”, la rivoluzione della Verità e dell’amore, della “novità assoluta” di vita, a immagine Sua e di Dio, il Padre suo. Gesù aveva avuto il coraggio inaudito di ergersi contro costoro, non per prendere il loro potere politico, militare e religioso, come fosse il capo del “comitato di liberazione nazionale”, sulle orme degli “zeloti” che di tanto in tanto insorgevano contro Roma, ma per proporre una liberazione più profonda, la liberazione dal peccato, dalla disperazione causata dal dolore e dalla morte, per condurre, chi l’avesse accolto, alla comunione intima con la stessa vita di Dio. In una parola, “la salvezza”. Gesù con la sua predicazione e la sua Persona, con la sua autorevolezza mai vista, il suo stile totalmente nuovo e inedito, per quasi tre anni aveva sconvolto quella coalizione, quella “società a delinquere” che si era stabilita a Gerusalemme tra il sinedrio e il pretorio. Gesù, pur non essendo mai un messia politico, anzi fuggendo in solitudine quando qualcuno voleva farlo re, aveva sovvertito il giudaismo, con i suoi lacci e lacciuoli, con i sofismi e le sue più di seicento leggi (Uno solo è il comandamento: ama Dio), con la sua ipocrisia di apparire giusti mentre si era dei sepolcri imbiancati pieni di marciume. Gesù aveva chiamato “razza di vipere”, ladri, assassini e àdulteri, lupi e volpi, la schiera dei sadducei, dei farisei e degli erodiani. Sicuramente aveva scosso quella politica di pagani e di ebrei al potere connivente nel crimine. La sua proposta inaudita era quella di una nuova nascita nell’acqua e nello Spirito Santo (Gv.3,1-8), di un uomo nuovo libero dal peccato e dalla morte (Rm.5,12-21), elevato alla vita di Dio, reso partecipe della divina natura (2Pt.1,4). L’uomo redento e riportato alla sua origine divina, quando da Dio era stato creato e innalzato subito a sua immagine e somiglianza. Per questo Gesù aveva cominciato a stabilire la comunità dei suoi Apostoli, dei credenti in Lui (=la Chiesa), con a capo Simone, che Egli presto chiamerà “Kefa”, la Roccia,

Pietro (Mt.16,13-20).

I “poteri forti” (Caifa, Pilato, Erode ...) avevano cominciato ad avere paura di Gesù, così che pochi giorni dopo che Egli aveva aperto bocca già congiuravano al suo assassinio: «*Killing Jesus!*». Gesù, il mite Gesù, era visto come “un ribelle” e doveva essere mandato a morte, a morte di croce, la più infame, la più atroce che potesse esistere per opera del sadismo disumano. La sua comunità (=la Chiesa) doveva essere subito dispersa, e che i suoi seguaci non ci provassero più. E così avvenne tra il 6 e il 7 aprile dell'anno 30. Uno dei suoi “amici” Giuda (l'Iscaiota!) l'aveva venduto per 30 denari, il prezzo di uno schiavo. Gesù era stato arrestato, processato con una farsa di processo, il più illegale della storia, macellato nella terribile flagellazione romana, mandato alla croce come un malfattore, fuori della città, tra il dileggio e le risa dei sacerdoti del tempio. Pensavano che tutto fosse finito, ma subito, calate le tenebre a mezzogiorno per la sua morte, ebbero di nuovo paura e fecero piantonare la sua tomba già sigillata, con le guardie. I suoi discepoli, gli Apostoli, erano tutti fuggiti e ben nascosti. Pietro, il capo, era giunto al punto di dire che lui non aveva mai conosciuto Gesù.

“*Con Maria, sua Madre*” - Ma chi c'era sul Calvario presso Gesù in croce? Le canaglie dei preti del tempio con Caifa, i soldati romani del plotone di esecuzione, *exactore mortis*, a dileggiarlo e a divertirsi alle sue spalle, a tirare a sorte le sue vesti, ad aspettare che il Nazareno al più presto si togliesse di mezzo. E c'era Maria sua Madre, la Madre di Gesù, ritta presso la croce (Gv.19,25) a confortare Gesù, abbandonato da tutti, non solo dalle folle prima osannanti, ma dai suoi Apostoli, dallo stesso Pietro, già messo a capo della sua comunità, la Chiesa. Solo Giovanni, neppure ventenne, l'Apostolo che nell'ultima cena aveva posato il capo sul suo petto come un bambino, non era scappato, era rimasto con Gesù, attratto dall'amore di un cuore vergine e puro per Lui. Che faceva Maria presso Gesù Crocifisso? Ella non era fuggita, nessuno era riuscito a farla fuggire, e vegliava accanto al suo Gesù in agonia, offriva se Stessa con Gesù, offriva Gesù al Padre, intercedeva con il suo Cuore immacolato di Vergine e di Madre per il ritorno a Gesù degli Apostoli, anche di Pietro. Maria levava la sua preghiera muta e irresistibile per la conversione di Pietro e degli Apostoli, vergognosamente fuggiti

e dispersi. Poteva Gesù resistere sordo alla supplica della Vergine sua Madre, non esaudirla in quell'ora delle tenebre? No, non poteva! E Gesù ha esaudito Maria Santissima nella sua intercessione per la Chiesa, appena nascente e già dispersa. Neppure tre giorni dopo e Gesù si presenterà risorto, il Vivente nei secoli e in eterno, e si offrirà a essere toccato, nel calore del suo corpo glorioso ma reale, dai suoi amici. Pietro tornerà, tutti gli Apostoli torneranno, grazie all'intercessione e all'opera di Maria Santissima attorno al Salvatore sì crocifisso, ma ora risorto con le piaghe; e la Chiesa nascente «*in preghiera con Maria la Madre di Gesù*» (At. 1,14) sarà percorsa dall'irresistibile fremito di vita, lo Spirito Santo, che prolungherà Gesù nel mondo. Anche oggi Gesù, che si è voluto scoronare della sua Regalità divina nella Chiesa, perseguitata all'esterno e lacerata all'interno, è di nuovo e ancora in agonia in una notte che pare senza fine. I cattolici, rimasti cattolici, nonostante tutto, con una sofferenza indicibile, si interrogano: «*Dove sono andati gli Apostoli oggi? Che cosa fa Pietro oggi? Dove è andato?*». In questa nostra situazione mai vista, che cosa fa Maria Santissima? Quanto faceva sul Calvario: offre Gesù e intercede presso Gesù per il ritorno degli Apostoli e di Pietro. Noi staremo in preghiera sul Calvario, accanto a Gesù crocifisso, con Maria la Corredentrice, la Mediatrice della Grazia e di tutte le grazie, la Vincitrice di tutti gli scismi e di tutte le eresie, la Condottiera delle anime a Gesù. «*Nella notte noi veglieremo con le lampade accese*», con Maria accanto a Gesù in agonia, e tramite Lei affretteremo il giorno della sua resurrezione e del suo trionfo. Anche oggi non manca la mediazione di Maria per tutta la Chiesa; Ella continua a vegliare sui suoi Pastori. Anche oggi gli Apostoli torneranno, anche oggi Pietro tornerà. I successori degli Apostoli e il Successore di Pietro torneranno a risplendere di Verità. Gli amici di Gesù, “i vocati”, torneranno, grazie a Maria, e ritroveranno il senso della loro vera identità e il gusto della loro missione: essere Gesù Cristo, prolungare Gesù Cristo.

«*Non temete – ha garantito Gesù – Io ho vinto il mondo*» (Gv.16,33).«*Io sono con voi, sino alla fine del mondo*» (Mt.28,20). «*Il mio Cuore trionferà*». Il suo Regno – Regno spirituale, eucaristico e sociale – trionferà. Non abbiate paura. I poteri forti avranno paura anche di una sola “*Ave Maria*”, come quella pregata il 13 ottobre 2017 dalla professoressa di Macerata.

AUGURI DI BUON ANNO

Pastor Bonus

«*Andiamo fino a Betlemme a vedere quello che è accaduto...*»: sono le parole che i pastori dissero tra loro la notte di Natale, dopo aver sentito l'annuncio dell'angelo e il concerto spirituale che fece la corte celeste.

«*Andiamo*»: partiamo, camminiamo, avviamoci sulla strada. È il lato oscuro del Natale. Per trovare Gesù dobbiamo prima di tutto muoverci, fare qualche sforzo, scuotere la nostra inerzia, la routine, l'indifferenza o la mollezza. Poi bisogna vedere, o meglio, guardare attentamente: «*Vedere quello che è accaduto*». La scienza del presepe è facile da capire: il Maestro onnipotente, il Creatore degli astri e delle meraviglie del nostro pianeta è lì, sotto l'apparenza più accessibile e seducente: un neonato che sorride e che inizia, forse, ad aprire gli occhi... La lezione è breve e assai brutale per l'orgoglio umano: la Parola eterna, il Verbo, si è ridotta alle più umili dimensioni, anche le più deboli, per farsi capire alle nostre intelligenze ribelli e ottuse. E questa Parola eterna non dice una parola! Ella tace. Il mondo intero, d'altronde, tace e adora presso il presepe. Il Vangelo non cita nessuna parola di san Giuseppe o della Vergine Maria... Che lezione per il nostro secolo così rumoroso e loquace! «*A mezzanotte, mentre ogni cosa era immersa nel silenzio più profondo...*» dice l'introito della Messa della domenica nell'Ottava di Natale. Che lezione ammirevole è questo silenzio! Non c'è che da guardare: il Re del mondo avvolto in fasce e depresso in una mangiatoia di animali... È Lui, l'Agnello di Dio, il Salvatore del mondo! Il nostro riscatto! È il crollo di tutte le apparenze: la morte dell'apparire di questo mondo che seduce così facilmente gli esseri carnali che siamo, con slogan del tipo: «*Bisogna essere del suo tempo!*». Non è ciò che il presepe ci insegna e nemmeno i Santi che l'hanno meditato. Quali saranno, dunque, i migliori auguri di buon anno, alla luce del presepe? Prima di tutto degli auguri di salute, perché è difficile praticare l'apostolato senza salute, ci dice l'Imitazione di Cristo. Non occorre dilungarsi sulla salute. È sufficiente sottolineare questo: i pastori – e anche la sacra Famiglia – ci insegnano, a loro modo, l'arte di conquistare la salute: vita semplice all'aria aperta, cibo naturale, molte camminate, lavoro e pace... Siamo ben lungi dalla vita frenetica e comoda del nostro secolo, con macchina, televisione,

radio, CD, cellulari, Internet, molteplici attività... Oggi non si sa più camminare. Che ciascuno di noi, secondo le sue possibilità, cerchi di semplificare la sua vita, mettendola in accordo con le grandi leggi naturali... Auguri soprattutto di santità, verso la quale ogni cristiano deve tendere, secondo l'ordine di Cristo: «*Siate perfetti come è perfetto il vostro Padre del Cielo!*». Come fare per raggiungere questa santità? Per coloro che hanno la grazia di vivere in famiglia ci sembra opportuno citare queste parole tratte da uno dei primi discorsi di Papa Giovanni Paolo I, il quale tenne a ricordare l'importanza della famiglia per l'edificazione del Regno di Dio: «*Alcune famiglie possono facilmente essere un'anticamera del seminario. È nelle famiglie veramente cristiane che germogliano, di solito, le vocazioni sacerdotali. Ora, il principio di tutto è la preghiera in famiglia. Con essa la Chiesa domestica favorisce piano piano la trasformazione del mondo! È il grande rimedio a tutti i nostri mali! È lo stesso rimedio che la Madonna propose a Fatima!*». Questo insistere del Papa sulla preghiera non può che far piacere. Tutti i parroci dovrebbero insistere molto presso i parrocchiani affinché recitino le preghiere in famiglia, almeno la sera. Un altro aspetto della santità, che è utile augurare a ciascuno di noi, è l'abnegazione. Certo, bisogna prima praticare le virtù cristiane, che suppongono l'osservanza dei Comandamenti di Dio e della Chiesa. Questa fedeltà permetterà un distacco progressivo dalle creature per un accrescimento della carità, cioè di un amore soprannaturale verso Dio e il prossimo. Ora, l'aumento di questa carità, in cui consiste essenzialmente la santità, necessita di un totale oblio di sé, ovvero una profonda abnegazione che possa lasciare lo Spirito Santo lavorare in noi. Amare Dio, lodarlo tramite la preghiera e il canto, dedicarsi anche con fatica al suo servizio, sono cose che attirano le anime generose; ma morire totalmente a sé, nell'intimo dell'anima, sapersi staccare da tutto e soprattutto da se stessi, ecco l'olocausto segreto di fronte al quale la maggior parte delle anime indietreggia. A ciascuno di noi tocca vincere se stesso per donarsi maggiormente a Dio; questo non suppone affatto più azioni, opere, agitazione, ma semplicemente la spogliazione interiore, soli davanti a Dio. Quindi maggiori preghiere, meditazioni e spirito di orazione, fonte di ogni dedizione. Non vogliamo insistere su questo tema inesauribile. Per realizzare e approfondire tutto questo sarebbe opportuno fare un bel ritiro spirituale! Sembra che ogni anno che Dio ci dona sia fertile in avvenimenti, e non succede nulla che Dio non voglia o non permetta. Dio vuole prima di tutto la nostra santificazione. Chiediamola nel silenzio del presepe.

«Nel crocifisso vive il senso di ogni dolore»

È stata approvata in Parlamento la legge sul cosiddetto “testamento biologico”, porta aperta all’“eutanasia”. In tutta questa terribile faccenda rimane sullo sfondo un grande assente: la sofferenza e il suo significato. Ma è proprio nella risposta al profondo dolore della condizione umana che la tradizione secolare della Chiesa ha partorito i frutti di santità più attraenti e irresistibili, come del caso del beato Don Carlo Gnocchi.

Era nato il 25 ottobre 1902 a San Colombano al Lambro (Milano), da umile famiglia. Presto il dolore lo visitò con la morte del padre, in giovane età, del fratello Mario, ancora ragazzo, e dell’altro fratello, Andrea di 20 anni. Con notevoli sacrifici la mamma sostenne Carlo nella sua ascesa al sacerdozio fino alla sua ordinazione, avvenuta il 6 giugno 1925. A soli 23 anni celebrò la prima Messa. Don Carlo era una figura esile ma in lui vibrava un’anima ardente; era un vero innamorato di Gesù e, per suo amore, era traboccante di carità per i ragazzi, i giovani e i poveri.

Il 10 giugno 1940 l’Italia entrò in guerra. Don Carlo vide i suoi giovani partire per i diversi fronti d’Europa. Chiese di essere arruolato come cappellano militare per essere vicino ai suoi “ragazzi”. Un’esperienza lacerante: ma perché tutto quel dolore, perché la morte di tanti innocenti? Solo lui, con la luce della fede, sapeva rispondere a questo interrogativo, sapeva consolare ed incoraggiare tutti. Nel 1942 venne la terribile campagna di Russia. Don Carlo era ancora là con i suoi soldati, a condividere tanto strazio. Quando ritornò in Italia, si rese conto con i suoi occhi che anche i bambini avevano “fatto” la guerra, soffrendo l’indicibile: erano feriti, affamati, ammalati, non curati, orfani. Sì, certamente non l’aveva voluto Dio tutto questo dolore, erano stati i prepotenti della terra a causare la tragedia, ma la domanda rimaneva sempre la stessa: perché tanto dolore, perché il dolore degli innocenti? Con l’aiuto della Provvidenza, ad Arosio (Como), presso la Casa dei Grandi Invalidi, Don Gnocchi diede ospitalità a un certo numero di orfani. Nel 1948 fondò la “Pro Infanzia mutilata”, cioè la Federazione dei piccoli mutilati, per l’assistenza alle innocenti vittime della guerra. Don Carlo fu segnato profondamente da quel mondo di sofferenza: sapeva, però, che essa era un tesoro preziosissimo che non andava perduto. Toccava a lui dare senso e letizia a quell’umano dolore innocente. Per questo insegnò ai suoi mutilatini a soffrire e a offrire in unione con Gesù che soffre sulla Croce e ripresenta il suo Sacrificio nella Santa Messa ogni giorno, in espiazione dei peccati degli uomini e per la salvezza del mondo. Un giorno, lo spiegò a chiare lettere ai suoi bambini che piangevano: *«Queste vostre lacrime devono diventare perle, angeli miei! Ma come è possibile? Prepareremo una cassetina ed in essa lasceremo cadere delle perle vere, preziose. Ebbene, questa sofferenza fisica non deve andare perduta: bisogna offrirla al Signore, senza piangere, senza gridare. Quando uno di voi sarà riuscito con coraggio, pensando a Gesù Crocifisso che ha sofferto più di qualsiasi uomo, a sopportare senza lamenti la sua operazione, avrà il diritto di mettere nella cassetina una perla vera»*. *«E poi? E poi?»*, chiesero i mutilatini. *«E poi, tra un anno, conteremo le perle: ce ne saranno tante, lo so, e le porteremo ad un orefice che le userà per formare il nostro distintivo, che porteremo al Papa come segno della nostra sofferenza accolta con amore»*. I piccoli gli promisero che l’avrebbero fatto. Un giorno d’estate del 1950 tutti i mutilatini di Don Gnocchi si recarono in udienza dal Papa Pio XII. Il dono più bello che gli portarono fu una spilla preziosa che rappresentava il monogramma di Cristo, il “Chi-Ro” (h) in cui la “X” è fatta da due stampelline incrociate e allacciate da una corona nobile, a indicare che la sofferenza innestata su Cristo forma una cosa sola con Lui, il Cristo mistico, e soltanto in questo modo si può ricevere la corona del merito e del premio. Il simbolo era stato fatto interamente con le perle della sofferenza e del coraggio dimostrato dai bambini. Don Carlo spiegò al Papa il significato del gioiello, come era nato. Pio XII si commosse e nei suoi occhi brillarono grosse lacrime di tenerezza e di riconoscenza. Questo episodio è tratto dal testamento spirituale del beato Don Gnocchi che porta il titolo di “*Pedagogia del dolore innocente*” (Edizioni la Scuola, Brescia, 1956) ed è un esempio di risposta cristiana al mistero della sofferenza, che spazza via in un soffio il cosiddetto “testamento biologico”. Ogni cristiano, prima di pronunciarsi sul dolore della vita e della morte, dovrebbe riflettere sull’infinito valore della sofferenza unita alla Croce di Cristo e fidarsi di Lui che nelle ore più dolorose gli sarà accanto come medico, medicina e Salvatore. La risposta non è mai la morte, ma la vita in Cristo.

(fra Candido di Gesù)

MARIA IL CIELO SULLA TERRA

*don Enzo Boninsegna**

All'inizio di ogni nuovo anno la Chiesa ci invita a raccoglierci per guardare a Maria, per onorarLa e per pregarLa. Ma chi è questa Donna per meritare così tanto? Che cosa ha fatto di grande per meritare che milioni di uomini in questo giorno si raccolgano attorno a Lei, in ammirazione, con devozione filiale e in preghiera? Non è difficile rispondere. Questa Donna ha dato a Dio una vita umana, è stata la porta che ha permesso al Figlio di Dio di entrare in questo mondo per vivere come Uomo tra gli uomini. Questo è il primo motivo per cui Dio L'ha fatta grande; ma L'ha fatta grande anche per noi, per darci un modello di vita perfetto, perché noi, guardando a Lei, potessimo sentire il desiderio di essere un po' più uomini, un po' più cristiani, un po' più santi di quel che siamo.

Il sogno di Dio – Un artista, un pittore o uno scultore, prima di iniziare un'opera ha in mente un'idea. Quando poi passa alla pratica, quasi mai riesce a fare un'opera bella e perfetta come era bella e perfetta l'idea che aveva concepito. Normalmente l'opera è inferiore all'idea iniziale dell'artista. Ebbene, anche Dio, prima di “costruirci”, prima di darci la vita ci ha pensati, ci ha ideati, possiamo dire: ci ha progettati. Siamo nella sua mente e nel suo cuore da sempre e da sempre il Signore contempla la realtà della nostra vita, impastata di cose buone e di miserie, e la confronta col suo sogno, con quello che potremmo diventare se ci lasciassimo plasmare dalla sua grazia... secondo quel sogno. Ognuno di noi è stato pensato da Dio come un suo piccolo capolavoro, perché tutto ciò che Dio fa, lo fa bene. Ma non è stato così: tranne Maria, ogni uomo, nessuno escluso, è un capolavoro mancato, ogni uomo è peggio di come Dio lo aveva sognato. C'è una differenza, però, tra Dio e un artista, ed è che l'opera di un artista riesce imperfetta perché l'artista stesso è imperfetto, ha dei limiti; mentre l'opera di Dio, cioè l'uomo, è molto al di sotto dell'idea che ne aveva il Signore non per incapacità del Creatore, ma perché qualcosa si è

introdotta nell'ingranaggio creato da Dio e lo ha guastato: questo "qualcosa" è stato ed è ancora oggi il cattivo uso della nostra libertà. Spesso ci comportiamo come bambini inesperti o capricciosi che cercano, secondo criteri propri, di migliorare l'opera di un grande artista. È vero che Dio stesso ci chiama a questa collaborazione e noi possiamo davvero migliorare la creazione, da Lui lasciata volutamente incompiuta, ma solo a patto che ci lasciamo guidare da Lui; se invece vogliamo fare di testa nostra, non faremo altro che guastare l'opera.

Maria alla scuola di Dio – Ecco, allora, dove sta la vera grandezza di Maria: Lei che già dal seno di sua madre è stata "Immacolata" e "piena di grazia", è sempre vissuta nella grazia del Signore, ha escluso il peccato dalla sua vita, ha lasciato a Dio piena libertà di azione sulla sua persona e Dio, potendo agire liberamente, ha fatto di Lei la creatura più bella, l'unica perfetta che sia apparsa sulla faccia della terra. Non possiamo perciò, se veramente abbiamo fede, fissare lo sguardo solo in Dio e ignorare questa splendida creatura che il Signore ci ha dato non solo come Madre, ma anche come modello di vita cristiana. Non si onora l'Autore ignorandone l'opera, tanto meno l'Opera più bella. È vero che Lei è stata "Immacolata", cioè senza colpa e, "piena di grazia", che ha realizzato alla perfezione il progetto del Creatore, ma questo non significa che Maria non abbia conosciuto il peccato: l'ha conosciuto, purtroppo, e molto da vicino; infatti del peccato ha pagato le conseguenze. Nessuno al mondo ha compreso quanto Lei che cosa sia il peccato, Lei che ha visto morire fra i tormenti più atroci e la goduria dei presenti l'unico Uomo innocente: suo Figlio Gesù Cristo, stroncato dalla cattiveria degli uomini che hanno voluto sbarazzarsi di Lui e farlo sparire dalla circolazione. Il peccato degli uomini Le ha ucciso il Figlio, ma non ha ucciso la grazia di Dio in Lei; Le ha rubato per due giorni la Persona più amata, ma non Le ha rubato l'innocenza. Ecco la vera grandezza di Maria: è stata ferita dai peccati di tutti noi, ma mai sporcata da peccati suoi, fedele a Dio nella gioia e ugualmente fedele nel dolore. Ed ecco dove Maria diventa per noi un modello di vita. Certo, rispetto a Lei siamo partiti svantaggiati per la tara del peccato originale e perché il peso di vari peccati rallenta i nostri passi, ma è anche

vero che, come Maria, dobbiamo mirare alla meta della santità e non ci mancano i mezzi.

Alla scuola di Maria – La strada di Maria deve essere anche la nostra strada, la sua meta deve essere anche la nostra meta. In questo senso Maria è modello per tutti noi, è un esempio da imitare, il più bello, il più completo, dopo quello che ci ha lasciato Gesù. Diciamolo onestamente: chi di noi non vorrebbe essere migliore di quello che è? Solo i superbi sono contenti di se stessi perché, accecati dall'orgoglio, non sanno vedere le loro miserie; ma un uomo normale, e tanto più un cristiano umile, sa vedere le proprie colpe, sente il peso delle proprie imperfezioni e sinceramente vorrebbe liberarsene. Sì, vorremmo essere migliori, ma quanti condizionamenti ci vengono dal fronte interno, dal nostro cuore debole e ferito dalle conseguenze del peccato originale, che ci faranno compagnia per tutti i giorni della vita! Senza contare l'influsso prepotente che ci viene dai modelli distorti di umanità che vivono attorno a noi, soprattutto se si tratta di persone che sono giunte alla fama e al successo. Il più delle volte si tratta di soggetti "riusciti" dal punto di vista degli uomini, ma sono poveri "scarabocchi" di umanità agli occhi di Dio. Esercitano su di noi un fascino pericoloso, hanno quasi un potere magico, presi dal quale, un po' alla volta, rischiamo di assorbire la loro mentalità e il loro stile di vita. Guardiamoci da questi "rimorchiatori" che tendono a portarci fuori strada! Guardiamo invece ad altri esempi, alle persone semplici e buone che vivono attorno a noi. Guardiamo ai Santi, veri campioni di umanità; soprattutto guardiamo a Maria, modello insuperabile che ci insegna come va vissuta la vita. Guardando a Lei sentiamo crescere in noi la speranza, tocchiamo con mano che la santità non è un sogno irraggiungibile. È una meta che anche noi possiamo raggiungere, basta soltanto volerlo. Se ci impegneremo sull'esempio di Maria, se cercheremo di essere un po' più simili a Lei, un po' più santi e un po' meno peccatori, regaleremo gioia alla nostra vita, perché la santità costa fatica, ma non delude mai, non lascia l'amaro in bocca come il peccato che illude e delude, inganna e tormenta fino a spegnere nell'uomo la gioia e talvolta anche la voglia di vivere.

Una Madre vicina ai figli – Maria ci aiuta a capire, con l’ esempio della sua vita, ciò che ancora ci manca. È una Madre preoccupata per quello che ancora non abbiamo, una Madre che vuole aiutarci a divenire ciò che ancora non siamo. E una Madre vicina a noi, alle nostre vicende, ai nostri sogni e ai nostri tormenti. Il cielo, in cui Gesù e Maria abitano con Dio, non è lontano dalla terra, semmai è la terra che è lontana dal cielo. In altre parole: il cuore di Dio, di Gesù e di Maria è sempre vicino a noi, anche quando il nostro cuore è lontano da Loro perché vuoto di amore. Una presenza discreta e silenziosa, quella di Maria, che è vicina ad ogni uomo perché ogni uomo è suo figlio, compresi quelli che, ciechi e ingrati, La bestemmiano con titoli orrendi. Anche Lei, come suo Figlio Gesù, sa perdonare e piangere, ma non maledire. Maria, Regina del cielo e della terra, prega per ognuno di noi e non smette di esortarci a diventare più buoni, più cristiani. Impariamo a rispondere alle sue attese.

Vicini al Cuore della Madre – PreghiamoLa tutti i giorni, soprattutto preghiamoLa col cuore semplice dei bambini, con la fiducia di chi si sente amato e protetto nonostante i molti peccati frutto della debolezza umana. Recitiamo il Rosario, se possibile ogni giorno, per ottenere da Lei la grazia di una continua, quotidiana conversione, perché la nostra vita si modelli sulla sua vita e su quella di suo Figlio Gesù. E preghiamoLa ogni giorno non solo per noi, ma anche per le nostre famiglie, per la Chiesa, per i senza Dio, per tutti quelli che soffrono in ogni angolo della terra, per chi nasce e per chi muore...

Proteggici, Maria, e dal cielo in cui ti trovi continua ad amarci, non secondo la misura dei nostri meriti, ma secondo l’immensa grandezza del tuo cuore di Madre.

**da “Grandi cose ha fatto il me il Signore”, pro-manuscripto, 2003*

*«Dando alla luce il Verbo,
Maria divenne come la finestra del Cielo»*

(San Fulgenzio di Ruspe, 462-527)

I RE MAGI E I SEGNI

Romina Marroni

Ogni volta che arriva l'Epifania qualcosa di misterioso e grandioso allo stesso tempo mi si propone alla riflessione. Tutto l'avvenimento, dalla comparsa della stella fino all'adorazione del Bambino Gesù da parte dei tre Magi è pregno di significato, particolare e universale, ed è così profondo che non cessa mai di portare nuova linfa alla ricerca della Verità. In particolare quest'anno mi ha colpito, forse perché se ne fa un gran parlare, l'aspetto dei segni. La Chiesa ha sempre affermato che i doni, l'oro, l'incenso e la mirra sono appunto segni che rivelano la natura e la missione di Gesù. L'Epifania è appunto la manifestazione di Gesù come Salvatore del mondo e il riconoscimento da parte dei Magi che Lui è Dio. I doni materiali nascondono un significato, quindi sono anche dei segni, e la domanda che potremmo farci è questa: i Magi erano consapevoli del significato intrinseco di quei doni? Per rispondere sarà bene comprendere di cosa si occupavano questi Magi. L'evangelista Matteo non si dilunga in presentazioni; noi sappiamo dalla storia che i Magi erano gli scienziati del tempo, erano coloro che scrutavano il cielo non solo per osservarlo e studiarne il moto ma anche per interpretarlo. Quindi più che astronomi erano proprio astrologi. La differenza è sostanziale almeno per noi di questa epoca, perché l'astrologia, allo studio delle stelle e dei pianeti associa un'interpretazione diciamo soprannaturale dei fenomeni loro collegati. L'astrologia, come oggi del resto, veniva utilizzata per predire il futuro e per interpretare il volere degli dei; era ed è il modo di ricercare dei segni per comprenderne il significato occulto. Allora i Magi erano abituati a cogliere i segni nel cielo, erano abituati a guardarli con occhi non solo materiali ma anche aperti all'Infinito. È stata questa loro apertura ad aiutarli a comprendere immediatamente il segno straordinario apparso nel cielo. Chissà quanti calcoli, quante valutazioni c'erano dietro l'attesa di un segno gran-

dioso che aspettavano, ma proprio perché erano sintonizzati su una visione del mondo oltre il naturale erano pronti a coglierlo. Colto il segno i Magi si misero in cammino sulla strada che li avrebbe portati a Gesù.

È interessante notare un'apparente contraddizione presente nella Bibbia. In essa viene scritto (Lev. 19,26) che Dio aveva proibito al popolo ebraico la divinazione e la pratica delle arti occulte come appunto era considerata l'astrologia. Eppure i Magi, che non erano ebrei ma pagani, grazie alla propensione per la ricerca del significato misterioso nelle disposizioni siderali avevavo capito tutto. Qual è allora la discriminante fra le due posizioni, il divieto verso queste arti diciamo magiche imposto da Dio e la loro pratica, al di fuori di Israele, che ha portato al primo atto di vera adorazione a Gesù Re dell'Universo? La risposta non risiede ovviamente nella pratica dell'astrologia, ma nella disposizione della mente e dei cuori dei Magi che probabilmente non utilizzavano le speculazioni astrologiche per ingannare il prossimo, come avviene oggi; la loro era una forma di ricerca scientifica e filosofica allo stesso tempo del significato delle cose. Probabilmente i Magi erano proprio dei sapienti alla ricerca della Verità. Come è quindi diverso lo scenario di un'astrologia utilizzata ad uso e consumo dell'uomo e dell'impulso egoistico a volere essere come Dio! L'astrologia nell'antichità poteva essere un campo di meditazione e di ricerca, ma dopo la nascita di Gesù non lo poteva essere più in quel settore, perché tutto quello che era nascosto, e che i Magi stessi, indagavano, si era manifestato. I re Magi cosa fecero dopo essersi prostrati a Gesù? Dopo avere incontrato il Re dei Re, che era il fine della loro ricerca, avrebbero potuto continuare la loro vita come prima? Avranno scrutato ancora le stelle per trovarvi qualcosa di occulto o più verosimilmente avranno guardato al cielo per prorompere in canti di lode ed esclamazioni di meraviglia, stupore e ringraziamento?

Con la deposizione dei doni ai piedi di Gesù Bambino, è venuta meno la ragione che alimentava l'esoterismo astrologico sull'attesa del Messia da parte degli Ebrei. Se l'uomo nel suo intimo e nei segni cerca Dio perché ancora non Lo conosce, se la sua ricerca è sincera,

arriva a Gesù, perchè Lui stesso ci ha detto che chi cerca trova e chi chiede ottiene, e quando si arriva a Lui tutto parla apertamente di Dio e della sua manifestazione. Meravigliosa opera di Dio il fatto che i sapienti per eccellenza si prostrino davanti ad un bambino, come a dire che la scienza, anche occulta, perde tutta la sua spocchia e riconosce in quel Bambino, piccolo ma immensamente grande, il fine di tutto. L'esoterismo, ossia la ricerca dell'occulto e l'uso magico/diabolico dei segni e dei simboli, i Magi lo hanno dichiarato morto; gli Ebrei erano stati già avvertiti da Dio che la ricerca dell'occulto non Gli era gradita proprio perché essi conoscevano il Signore e non avevano bisogno di cercarLo in cose arcane. Per gli Ebrei, quindi, la pratica dell'astrologia era ed è una sorta di ostinazione nel proseguire su strade tortuose se non addirittura empie in spregio al grande dono della Rivelazione. I pagani invece non conoscevano Dio, tuttavia i Magi volevano conoscerLo e sfruttavano la loro sapienza per investigare, Dio si rivela a chi lo cerca con animo sincero.

Ritornando alla domanda iniziale, non possiamo affermare con sicurezza che i Magi conoscessero il significato dei doni che portavano, ma non possiamo neanche escluderlo, perché questi tre doni rappresentano la piena comprensione della venuta di Dio sulla terra e della sua missione. Dio stesso può avere ispirato in loro la precisa scelta di quei doni.

Oggi numerosi sacerdoti insistono molto sui segni e si sente parlare tantissimo di simboli; questo fenomeno può preoccupare perché, potrebbe essere interpretato come desiderio di rendere oscuro quello che non lo è e potrebbe essere visto come la rinascita di una forma mentis esoterica. Questo, purtroppo, è vero nelle diverse realtà che sono ancora in essere nella nostra società. Tuttavia, pensando ai Magi, e partendo dal presupposto che conosciamo Gesù perché Lo amiamo e abbiamo fede in Lui, i segni ed i simboli possono essere una via per far riscoprire Gesù a chi lo ha smarrito ed anche a chi non lo conosce ancora. L'uomo cerca Dio; il cammino dei Magi, che non conoscevano ancora il Messia, è colmo di segni che assumono il loro pieno significato dopo l'incontro. Ma i Magi erano in ricerca autentica.

Quanti cristiani, pur conoscendo Gesù, Lo ignorano e non Lo cercano! Anche se Lo ignorano, forse ripensare al cammino che hanno fatto gli stessi Magi, attraverso i segni, può far riprendere la strada, pure se si è fermi nelle aree di sosta già da troppo tempo. Quanto è bello, se ami Gesù, interpretare ciò che accade nella tua vita come un suo segno, un suo modo di parlarti! Ecco allora che i Magi, pur deponendo le armi della loro “scienza”, ci insegnano che è l’apertura a Dio, all’Infinito, che riempie la vita di significato. I segni ed i simboli vengono così guardati come a ritroso: Cristo si è già manifestato, noi Lo abbiamo accolto, i vecchi segni e simboli acquisiscono la loro pienezza, ecco che cerchiamo la pienezza nei segni nuovi che possono nascere nella nostra vita. Cristo Gesù è la chiave di tutto, è come il codice segreto ed universale che apre tutte le porte, non abbiamo più bisogno di ricercare le possibili, diverse combinazioni (anzi non dobbiamo, sarebbe un tradimento), però dobbiamo trovare ancora tante porte, e se ne riconosciamo qualcuna nel nostro cammino, se siamo in Cristo e Lo consideriamo come nostro Re, quella porta sarà per così dire già aperta.

Preghiera dettata da Gesù stesso.

(P. Pio ha detto: diffondetela, fatela stampare).

*Signor mio, Gesù Cristo,
accetta tutto me stesso per il tempo che mi resta:
il mio lavoro, la mia parte di gioia, le mie ansie,
la mia stanchezza, l’ingratitude che può venirmi dagli altri,
il tedio (= noia, malinconia)
la solitudine che mi attanaglia durante il giorno,
i successi, gli insuccessi, tutto ciò che mi costa, le mie miserie.
Di tutta la mia vita voglio fare un fascio di fiori,
deporli nelle mani della Vergine Santa;
Lei stessa penserà di offrirteli.
Fa che possano diventare frutto di misericordia per tutte le anime
e di meriti per me lassù nel cielo.*

Con l’approvazione ecclesiastica Curia Arciv. di Cosenza 31 - 12 - 1975

IL PREZZO DELLA GIUSTIZIA TRA GLI STATI

don Ennio Innocenti

Da parecchi anni una invadente mentalità relativista corrode la stima dell'uomo (ridotto soltanto a materia), dei valori (compreso il valore della verità e quindi della giustizia), dell'autorità (perfino quella dello Stato), con la conseguenza, tra l'altro, del deprezzamento del servizio militare. L'influsso di questa mentalità è evidente anche in ambiente cristiano e perfino tra i ministri del culto cattolico. Quest'ultimo rilievo può sorprendere, per la sua contraddizione con la costante dottrina ufficiale della Chiesa Cattolica, ma il dato è innegabile. Per preservare il "morale" dei militari cattolici pare dunque opportuno ricordare l'autentica dottrina morale della Chiesa sul fatto, purtroppo sempre possibile per i discendenti di Adamo, dello scontro armato tra gli Stati, ossia sulla guerra.

Elementi di base - Secondo quanto la Chiesa insegna l'uomo è dotato d'un principio spirituale, aperto all'infinito, irriducibile alla materia, per il quale è libero. Quando le persone si riconoscono organicamente solidali e gerarchicamente connesse, coscienti dei loro doveri e diritti, vogliono la loro unità organica e il suo strumento organizzatore: lo Stato. Lo Stato, pertanto, corrisponde ad un'esigenza della natura spirituale dell'uomo e, lungi dall'essere la fonte assoluta del dovere e del diritto, serve le esigenze fondamentali – storicamente cospiranti – della persona, esigenze che sono identiche per ogni persona e perciò costituiscono i valori del bene comune. Di qui la "Maestà dello Stato". Questa rifulge nell'ordinare i rapporti tra le persone, determinando diritti e doveri nella concretezza storica e assumendone la tutela. Tale tutela implica l'uso della forza a servizio del diritto. Sempre la Chiesa ha riconosciuto che i valori da tutelare sono più alti della vita meramente temporale, la quale, pertanto, in linea di principio, può (o talvolta deve) essere sacrificata per salvaguardare quelli. In questa prospettiva lo Stato elabora il proprio diritto penale e predispone gli strumenti di coercizione atti a salvaguardare l'ordine pubblico necessario alla vita associata per il bene comune, ma si prepara an-

che a respingere la minaccia esterna. Che il bene comune da tutelare sia soggetto a minaccia (sia dall'interno sia dall'esterno) è sicuro: benché, infatti, l'uomo resti libero, anche se peccatore, il peccato originale ha inquinato il patrimonio genetico di ogni uomo, sicché è prevedibile (con certezza almeno statistica) qualche comportamento disordinato, prevaricatore, sopraffattore (sia dei singoli sia delle società). Ora, di fronte a tale minaccia, ben diverso è il dovere di chi risponde solo di sé e di chi risponde del bene altrui. Chi risponde solo di sé può, a certe condizioni, rinunciare a difendersi e scegliere di subire la minaccia e il danno temporale ingiusto. Non così, almeno in linea generale, chi risponde del bene altrui, specialmente in rapporto al valore in questione e alla debolezza di chi è minacciato: chi ha questa responsabilità deve intervenire con difesa efficace e proporzionata. Chi – a qualunque titolo e in qualunque veste – qualifichi l'uso della forza fisica contro l'uomo come intrinsecamente e assolutamente ingiusto è senz'altro fuori della dottrina cattolica.

Direttiva tradizionale sulla guerra giusta- I massimi dottori della Chiesa si sono occupati – fin dall'inizio della sua storia bimillenaria – di questo problema che ha trovato una magistrale trattazione sistematica nell'opera citatissima di San Tommaso d'Aquino e poi in altri dottori dell'età moderna: sempre la Chiesa ha riconosciuto allo Stato il diritto-dovere di provvedere alla difesa, a certe condizioni, anche con la guerra, quando questa resti l'unico mezzo a tutela del diritto conculcato. Sebbene il “centro di gravità” di questo riconoscimento resti il diritto e non la mera utilità, è costante la preoccupazione nei dottori cattolici d'indurre i responsabili della decisione della guerra a valutare prudentemente danni che da essa derivano. I diritti, infatti, sono valutabili in una gerarchia dove solo alcuni diritti sono supremi. D'altro canto la vita temporale non è stata mai considerata dai sani maestri cattolici come il massimo bene: più della vita valgono le ragioni di vivere. È anche comune, tra i maestri cattolici, l'ammissione che il diritto è il massimo bene della vita associata: la gravità della sua offesa, dunque, determina il doveroso prezzo della sua difesa. Sant'Agostino, definito il “Padre del Medio Evo”, è chiarissimo nel rivendicare – nel “*De Civitate Dei*” (XIX,7) – il diritto di guerra e definisce la “guerra giusta” nei seguenti termini: «È poi tradizione denominare giuste le guerre che puniscono i torti, quando un popolo o una città-stato,

che debbono essere investiti dalla guerra, hanno trascurato di punire l'offesa procurata dai propri cittadini o di restituire il maltolto». Ognuno vede da solo la connessione di questa sentenza cattolica con la giustificazione del servizio militare e perfino con l'esaltazione del sacrificio di sé tipico del guerriero prode. D'altronde lo slittamento verso il militarismo o il cedimento a ciò che potremmo chiamare la "ragion militare" è impedito dalla considerazione doverosamente prudente dei danni prevedibili e dalla proporzione tra difesa ed offesa. Il danno, come abbiamo già detto, va confrontato col valore da proteggere; più difficile è proporzionare i mezzi di difesa all'offesa prudentemente temuta. È del tutto irragionevole (e quindi disumano) il precetto di *expectare donec percutiatur* (attendere fino a quando non viene colpito), ed è perfettamente giusto che l'iniquo aggressore sia scoraggiato, tuttavia anche nel doveroso approntamento dei mezzi di efficace difesa è necessario essere prudenti per non ribaltare il diritto in delitto. Gli Stati devono tendere ad un livello proporzionato e minimo negli armamenti.

Direttivo del magistero cattolico contemporaneo sulla "guerra giusta"- In questo secolo sono insorti nuovi problemi morali sulla guerra, soprattutto a causa dei nuovi mezzi bellici. Il crescente arsenale dei vari mezzi A.B.C. ha fatto prevedere la guerra totale. Già il magistero precedente aveva dato importanza al calcolo del danno e aveva ribadito il primato della pace che merita anche i più gravi sacrifici d'ordine temporale. In continuità con questa linea magisteriale il Concilio Ecumenico Vaticano II ha perentoriamente negato ogni giustificazione alla guerra totale. Questo, però, non sovverte affatto la dottrina tradizionale né sul dovere dello Stato di provvedere alla difesa né sull'apprezzamento positivo del servizio militare. È vero: il Concilio smentisce la validità della strategia intimidatrice basata sulle armi e incoraggia anzi il disarmo, ma rifiuta espressamente il disarmo unilaterale. Nel periodo post-conciliare, Paolo VI, ben valutando l'estremo pericolo per la pace mondiale rappresentato dalla tensione mediorientale, affermò, con grande energia, che la guerra non sarebbe servita a far regnare l'ordine, tuttavia squalificò dieci volte il pacifismo, che non ha niente da spartire con gli esigenti criteri etici essenziali al cristianesimo. Quanto al magistero di Giovanni Paolo II, esso non ha aggiunto nulla di nuovo a queste linee.

Conclusioni sulla guerra atomica in generale

Il Concilio Ecumenico Vaticano II e il Magistero susseguente non hanno modificato l'insegnamento proclamato da Pio XII sulla guerra atomica. Questo Papa romano ritenne che l'uso dell'arma atomica potesse essere *«imposto da una ingiustizia evidente ed estremamente grave, altrimenti inevitabile»* e, pertanto, la nuova arma non muta – per sé – la dottrina tradizionale: *«La risposta (al quesito se la guerra atomica può diventare necessaria per difendersi) si dedurrà dagli stessi principi, che sono decisivi oggi per permettere la guerra in generale»*. Il Papa, tuttavia, pone dei limiti in questo possibile uso. Anzitutto chiede ogni sforzo per *«porre limiti stretti e ben precisi all'utilizzazione delle armi atomiche, in modo che i loro effetti siano ristretti alle pure esigenze della difesa»*. Inoltre stabilisce un criterio morale valido per tutte le autorità politiche e militari: *«Quando la messa in opera di questo mezzo (la bomba atomica) importa un'estensione tale del danno che questo sfugga interamente al controllo dell'uomo, l'uso deve essere rigettato come immorale»*. Infatti, spiega, *«l'annichilimento puro e semplice di tutta la vita umana all'interno del raggio d'azione (della bomba) non è permesso per nessun motivo»*.

Nostre conclusioni particolari- Da quanto detto si vede che bisogna rimanere fermi tanto sul principio dell'immoralità della guerra d'aggressione, quanto sul principio della moralità della guerra di difesa, trattandosi dell'unica alternativa oggi realistica e conforme a ragionevolezza. Resta auspicabile la costituzione di una forte potenza militare veramente europea, veramente integrata, espressione di una sovranità che supera i nazionalismi. In questo caso, infatti, la legittimità della difesa non solo apparirebbe priva di non trascurabili sospetti ed ipoteche, ma sarebbe anche un evidente contributo ad un ordine pacifico mondiale, realizzando una struttura civile che ha trovato l'ONU immatura ed impotente. In mancanza di queste strutture è un imperativo etico indiscutibile per i governanti scoraggiare qualunque eventuale aggressore. L'onore della difesa è per lo Stato tra i doveri prioritari, a meno che esso non rinunci alle ragioni fondamentali del suo esistere a servizio dell'autentico bene comune. Solo lo Stato agnostico, essendo senza valori, è senza doveri.

CON IMPLACABILE FURORE

Paolo Riso

Uomo, cattolico, scrittore tutto d'un pezzo e scomodo. Si servì della penna per “menar le mani”. Ha sbandierato a ceffate Verità messe “politicamente” da parte. «*Non posso chiamare cigno – diceva – chi è un porco*». Non era patito della socialità, specie di quella salottiera. Volle essere uccello di bosco, ma dove si è liberi e si respira aria pura.

Verso la Verità! - Così era Domenico Giuliotti che nacque il 18 febbraio 1877 a San Casciano Val di Pesa (FI), in una villa solitaria e antica, sulla cima di un colle, quando gli abitanti della campagna erano ancora buoni e pii. «*La sua infanzia era stata molto religiosa: “Mi circondavano – racconterò di sé – cose e persone pure. Era il tempo in cui i contadini, dopo le fatiche del giorno, si radunavano in cucina e inginocchiati dicevano il Rosario”*». Adolescente, orfano di padre, con una mamma che non aveva più presa su di lui, cominciò ad alimentarsi, purtroppo, di un giornale settimanale repubblicano. «*Quelle letture lo staccarono – a suo dire – completamente da Cristo per farne uno spadaccino nelle file dell'anti-cristo*». Da cattolico divenne mazziniano, socialista e anarchico. Fino a 25 anni ebbe odio al Cattolicesimo, ai re, alla società, ai ricchi. Insomma aveva assimilato «*il veleno rivoluzionario bevuto in tutte le più sozze bettole democratiche*». Ma addosso aveva un'insoddisfazione tremenda, una nostalgia dell'Assoluto, di quel Dio che da bambino aveva adorato e amato. Gesù Cristo – e Lui crocifisso – in fondo all'anima continuava a tormentarlo. Il suo “ritorno a Lui” avvenne lentamente, a poco a poco. Una volta, però, fatto il passo che lo riportò a Lui, si rese conto di essere stato “pazzo” a lasciarLo e scattò contro se stesso una ribellione quasi vendicativa.

Nel 1913 con Federico Tozzi fondò la rivista “La Torre”, simbolo di dirittura, di forza e di elevazione: un bimestrale di poche pagine che attirò, però, illustri collaboratori, tra i quali lo scrittore danese Giovanni

Joergensen, convertito a Cristo. Allora la voce di Giuliotti si levò ardita e violenta sul deserto spirituale provocato all'inizio del XX secolo dal positivismo prima e dall'idealismo poi. Negli anni del più presuntuoso laicismo e del più estenuante estetismo, quando pure dilagava il modernismo fulminato da San Pio X nella "Pascendi" (1907), Giuliotti ebbe il coraggio di rimontare il fiume melmoso della negazione di Dio e del Figlio suo Gesù Cristo, gridando che non è possibile né umanità né vera spiritualità fuori della Chiesa Cattolica. Non ebbe paura di apparire "retrogrado", né si spaventò di essere detto "papista".

Una volta, ritrovato Gesù nella Chiesa Cattolica – ché solo in essa si trova – Giuliotti si mise a camminare contro-corrente in stile intrepido. Piero Bargellini racconta che *«lo scandalo fu enorme tra coloro che non si degnavano neppure di nominare Gesù Cristo. Così egli fece da battistrada ad altri spiriti più deboli o tentennanti: o si è anarchici o si è cattolici. Non è lecito servire due padroni. Ed è da vili fermarci lungo la via della Verità che non è via di appuntamenti con il mondo. La strada della Verità fino in fondo può condurre solo alla Chiesa Cattolica: dall'uomo-terra all'Uomo-Dio, al Dio incarnato, alla Chiesa Cattolica suo mistico Corpo»*.

“Il Mendicante sulla porta” - Il suo maestro di pensiero e di vita fu Ernest Hello scrivendo del quale in realtà Giuliotti scrive di sé: *«È un'anima che canta, prega, fulmina e singhiozza in un'atmosfera di fuoco. Nessuno come lui (noi diremmo come Giuliotti) ha tanto odiato la mediocrità, la moderazione, l'indifferenza, i mezzi termini. Egli vede che tra l'inferno e il Paradiso non c'è ponte; che tra la Verità e la menzogna non c'è mediazione possibile. L'uomo della Verità all'errore può solo dire: muori! La pace non consiste nella conciliazione dei contrari: il male è male, il bene è bene e sono nemici in eterno. Ma il male (questa è la cosa più grave) quando diventa ipocrita, chiede di coabitare con il bene: allora si chiama liberalismo, protestantesimo, eclettismo ecc... Contro queste forme subdole l'anima di Hello si infuria»*. Anche Giuliotti si infuria. Come i mistici, i santi, dottori della Chiesa, San Giovanni apostolo nell'Apocalisse, Dante Alighieri nella sua *Divina Commedia*, sulle loro orme non dà

tregua agli errori e alle menzogne del mondo, quel mondo per il quale Gesù si è rifiutato di pregare (v. Gv 17,9), e non patteggia mai con la cultura vuota e presuntuosa del suo-nostro tempo.

Nel 1920 pubblica *“L’ora di Barabba”*: il mondo d’oggi, come i giudei sobillati dai sinedriti, ha preferito tutti i Barabba, che sono dei ladri e degli omicidi, a Gesù, ma così ha fatto un brutto affare, il più tragico affare che si possa fare, ha scelto l’abisso più nero della disperazione del nulla, la putrescenza di tutto. Scrive, a proposito, Giuliotti: *«Gesù, bimilenario pellegrino, presente al tempo stesso su tutte le strade del mondo, a tutte le porte si ferma, a tutte le porte bussava e chiede accoglienza per la salvezza di chi dovrebbe ospitarlo. Ma l’uomo, appena intravede nel divino Mendicante pure il Giudice, gli sputa addosso e chiude la porta a catenaccio. Allora Gesù, il Redentore del mondo, malinconicamente si pone a sedere sullo scalino e prega: “Padre, perdona loro perché non sanno quel che fanno”. (...) Basterebbe un segno di croce e che l’uomo carnale cominciasse a mondarsi, perché la porta da sé si spalanchi e il divino Mendicante entri benedicendo e guarendo. L’uomo tuttavia dice ai ciarlatani (quelli che oggi contano): “Curatemi”. E al Medico divino: “Vattene”. E Gesù si allontana e i ciarlatani attorniano l’uomo, e il cancro che l’uomo porta in se stesso inarrestabilmente, per l’eternità, lo divorava»*.

Ma a chi accetta il divino Mendicante sulla porta che cosa capita? Citando sempre *“L’ora di Barabba”* Giuliotti risponde: *«Base della società è il Cristianesimo, ma il Cristianesimo della Chiesa Cattolica, unica depositaria della Rivelazione divina, che inquadra l’uomo in un saldo organismo di norme e di discipline etiche, lo guida e lo regola in ogni atto della vita; per l’al di là non perde di vista l’al di qua e, senza bandire i rapimenti mistici e le illuminazioni dall’alto, preferisce per i fedeli la pratica umile e rispettosa dei doveri quotidiani, in cui il sentimento del divino è luce che rischiarava e pacifica; la società è come un’immensa gerarchia, sorretta e inquadrata in un’altra e maggior società invisibile, quella dei santi, mediatrice fra la terra e il Cielo, e in quest’organismo immenso, ognuno è al suo posto, contento di esserci e di rimanerci, e nell’animo di tutti vi è pace alta e profonda, la pace di chi non ha più*

enigma da scoprire né in sé né fuori di sé; perché a tutti ormai fu data risposta e il mistero della vita non ha più veli».

Insomma, per chi Lo accoglie, succede come scrisse Tertulliano, che «*solutio omnium difficultatum: Christus*», Cristo è la soluzione di tutti i problemi, non in modo provvisorio, ma la risposta adeguata e definitiva. L'uomo con Gesù acquista sicurezza, stabilità, consistenza che può fare invidia anche ai cercatori (e ai negatori) della Verità.

“Il poema davvero sacro” - Tra i lettori di Giuliotti c'era Piero Gobetti (1901-1926), considerato come l'enfant prodige del laicismo dell'epoca, il quale lo invitava a collaborare alla sua “Rivoluzione liberale”. Giuliotti rispose indignato: *«Io sono anti-liberale, anti-democratico, anti-sociale, anti-comunista (...). In questa Italia di briganti-pazzi, vivo con la tristezza ostile di uno straniero che non ha più patria. Sono dunque da voi dissimilissimo. Io spero disperatamente nell'autodistruzione dell'anarchia e nella ricostruzione di una piramide con al vertice il Papa e alla base il popolo. Ecco il mio programma! Confrontato con il vostro, è come una lirica accanto ad un bilancio. Su ciò l'impossibilità di intenderci».*

Questo suo dirsi “anti-tutto” era il rifiuto della modernità in quanto negazione di Dio e presunzione dell'uomo di farsi dio e regola a se stesso. Giustamente, per Giuliotti libertà, vera democrazia, socialità, comunità possono realizzarsi soltanto in Gesù Cristo, nell'uomo sì, se volete dire così, ma l'uomo “cristificato”, divinizzato, fatto partecipe, nella Grazia santificante, della Vita divina. Gobetti riconobbe con stile la sua intransigenza che null'altro era che linearità e rettitudine cristiana: *«Il vostro parlare – disse Gesù – sia sì sì, no no»* (Mt 5,37). Proprio in nome di questa rettitudine, dell'amore immenso che portava alla Chiesa e al sacerdozio cattolico, Giuliotti si scagliava contro i preti che facevano compromessi con l'errore e la menzogna, che invece di salvare il mondo dal peccato correvano dietro al mondo, e li affrontava di petto: *«Eletti a essere pescatori di anime, a loro volta sono stati pescati dal diavolo».* Aggiungeva, però,: *«Eppure essi soli, anche indegni, sostenuti da Cristo, sostengono le mura vacillanti della città terrena. Se li pensiamo scomparsi non c'è più la Chiesa, non più Liturgia, non più Sacramenti, non più irrigazione*

della Grazia divina». E allora, che fare? «*I preti: amarli, compatirli, soprattutto aiutarli (...) perché portano un peso grandissimo e inadeguata è la loro forza*». È l'altare che rende grandi e sublimi i preti.

Giulioti, alla vista del sacerdote all'altare, al centro dell'azione più grande che si possa dare su questa terra, si lasciava prendere dalla Messa, perché «*la Messa, e non già la Divina Commedia, è il poema veramente sacro, al quale hanno posto mano cielo e terra*». Non era un inventore di cose nuove sulla Messa, ma un vero e buon parrocchiano innamorato della Messa da lui seguita tutte le domeniche e poi ancora più spesso, in mezzo agli umili di Greve in Chianti, dove abitava. Egli coglieva la vera essenza del Ministero eucaristico che sta nell'oblazione, nel sacrificio di Gesù: «*Per mezzo della parola sacerdotale che ripete la parola divina di Gesù, il pane e il vino cambiano natura, diventano Cristo stesso, il Cristo Vittima, il Cristo Cibo. Allora noi in Cristo offriamo Dio a Dio, e noi con Lui. Se offrissimo solo noi stessi non offriremmo nulla; ma offriamo noi con Lui; innestiano la nostra morte alla sua Vita e diventiamo viventi (...). Dio celebra con noi le sue nozze: è il Paradiso sulla terra*».

Polemico, mordace, violento, brutale contro la falsità delle ideologie del mondo, a contatto di Gesù, accolto e vissuto in sé nella vita della Grazia santificante, Giulioti ha lasciato pagine dolcissime e inebrianti come quelle dei mistici, nella sicurezza granitica della vittoria di Gesù: «*Sono lieto, ebbro di gioia, di gioiosa attesa, di giubilante certezza. Aspetto la luce infernale dell'anti-cristo. Prima verrà lui, la Bestia. Ma il divino Giudice, il divino Amore lo incalzerà, fulminandolo. So che verrà il Signore. Posso dunque lietamente partire da questa "aiuola insanguinata" che è la terra, ora, o Gesù, che mi hai dischiuso il tuo adorabile Mistero*».

Con questa fede Domenico Giulioti, dopo lunga agonia, si spense nella luce di Dio alle 9,15 del 12 gennaio 1956 nella sua casa di Greve. Alla Madonna, da lui tanto amata, aveva chiesto: «*La mia anima che ha paura, "mentre sciolta da pensier vani, / solo in Te goda, Vergine gaudiosa; / falla cader com'autunnale rosa, / del Figliuol tuo sulle trafitte mani"*».

IL PIÙ UMANO DEGLI UOMINI

[2]

Orio Nardi

Longanimità e vigore - Quando ascoltiamo Gesù che dice: «*Se uno ti chiede la tunica dagli anche il mantello, e se uno ti costringe a fare un miglio va' con lui per due*», ci rendiamo conto che Gesù è assai conciliante ed elastico, e che per essere con Lui basta non essere contro di Lui. Possiamo affiancarci a questa longanimità di Gesù, mite ed umile di cuore, fino alla casa di Simone il lebbroso e al banchetto di Zaccheo; possiamo anzi metterci insieme con Lui alla ricerca del figlio prodigo e della pecora smarrita, e spargerci per i sentieri alla scoperta degli storpi e degli zoppi da portare al suo banchetto, poiché i grandi invitati hanno declinato l'invito a parteciparvi. Ma non possiamo spingere la bontà di Gesù al di là della misericordia, fino alla confusione delle idee; se lo facessimo, Gesù ci direbbe: «*Chi non è con Me è contro di Me, e chi non raccoglie con Me, disperde*». Non possiamo esaltarci nel sentirLo parlare di paradiso, al punto da dimenticare che Gesù ha tuonato la minaccia dell'inferno, e ha dichiarato che della Legge non cadrà neppure uno iota. Se la sua infinita comprensione ci allarga il cuore, se Lui attende i vignaioli fino all'ultima ora ed è disposto perfino a pagarli come gli altri, a costo di essere dichiarato ingiusto, Egli esige che sfruttiamo in pieno i nostri talenti o le mine, a costo di buttarci fuori casa, nelle tenebre esteriori. Gesù non afferma la giustizia al punto da rinnegare la misericordia, ma neppure proclama la misericordia ad onta della giustizia. Se al banchetto nuziale sono chiamati anche i pezzenti, l'uomo che viene trovato privo della veste nuziale viene buttato in prigione. Se salva il peccatore, non transige affatto sul peccato. Se ci assicura la sua generosità, esige anche la nostra corrispondenza. Egli che fa raccogliere le briciole dei pani moltiplicati, non esita a perdere i porci nel mare quando si tratta della gloria del Padre. Il suo sguardo si riempie di tenerezza quando un cuore si apre alla fiducia, e nulla Lo onora quan-

to la confidenza e l'ardimento nel credere alla sua bontà. Egli esclama raggianti di gioia: «*Non ho mai visto tanta fede in Israele*». Ma se uno gli chiude il cuore, Gesù non forza le porte dell'anima, e lascia che i farisei muoiano nel proprio peccato. Egli si entusiasma perché le cose del regno sono rivelate ai piccoli; ma al tempo stesso sa che cosa c'è nel cuore dell'uomo. Non è certo Lui a sollecitare i sacrifici del tempio, anzi fa capire chiaramente che al sacrificio preferisce la giustizia e l'indulgenza, poiché la sua religione è soprattutto interiore. Ma all'occorrenza impugna la frusta e butta fuori dal tempio coloro che ne fanno una spelonca di ladri. Il vertice della sua dottrina è l'amore, ma questo non può divampare che nel braciere sacro della riverenza. Pietro può a buon diritto esclamare: «*Tu sai, o Signore, che io ti amo!*», ma dopo avergli detto con pari convinzione: «*Allontanati da me, che sono peccatore*». Anche il delinquente più perduto può contare sulla sua indulgenza; ma questo non lo esime dalla purificazione; l'amore di Cristo si manifesta nel guarire la piaga, e non nel coprirla e nel lasciarla degenerare in cancrena. Chi pensa a Gesù come al principe che viene al mondo a portare pace agli uomini di buona volontà e a beatificare i promotori della pace, non deve dimenticare l'altra affermazione del Cristo: «*Io non sono venuto a portare la pace, ma la guerra*»: divisione tra padri e figli e tra moglie e marito; inestinguibile sete di ricerca del Regno, doglie del parto, ansia di purificazione.

Azione e contemplazione - La vita apostolica del Signore lo presenta continuamente in moto dal nord al sud della Palestina, presso il lago di Genezareth o lungo la striscia depressa del fiume Giordano. Le folle Lo assediano, gli ammalati Gli si stringono intorno per essere guariti, tutti Lo vogliono ascoltare, Lo seguono giornate intere fino a languire per la fame. Sembra perfino che non abbia un punto di approdo, che non Gli sia consentita alcuna intimità personale. «*Gli uccelli hanno nidi e le volpi hanno tane, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo*». È a discrezione della gente, e chi sa che cosa ciò voglia dire, rimane stupito di sì generosa disponibilità. Mangia

dove gli capita e si adatta perfino a varcare le soglie insidiose dei suoi avversari: non è una fatica da poco tener fronte a chi Lo avversa e cerca continuamente di coglierLo in fallo. A volte è talmente sfinito che cade in un sonno profondo con la testa appoggiata sulle corde della barca; e gli Apostoli esitano a svegliarLo, nonostante il pericolo. Quando giunge esausto sull'altra riva del lago, la gente è in attesa: preso da compassione, vedendoli così depressi e fidenti comincia di nuovo il suo lavoro quasi che la stanchezza non gli pesi.

Gesù è un uomo attivo, senza dubbio. Eppure l'azione non Lo sommerge. Dopo giornate di lavoro snervante Egli riserva la notte alla preghiera. Gesù è il grande contemplativo che passa lunghe ore in dolce colloquio con il Padre. Il suo cuore vibra nel cogliere l'alta poesia delle cose: *«Guardate i gigli del campo: neppure Salomone è vestito di tanta gloria. Guardate gli uccelli dell'aria che non tessono, eppure il Padre celeste li nutre»*. E certamente le folle avranno esultato di gioia nell'ascoltare dalla sua voce musicale l'esaltazione poetica dei tramonti e delle bellezze naturali: il lampo che parte dall'oriente e raggiunge l'occidente, il colore del cielo che annuncia il cambiamento del tempo, il canto della massaia che ritrova la dramma perduta, gli occhi dei bimbi innocenti. Non ha fretta il Maestro, che pure non spreca mai il tempo. Non è l'irrequieto che insegue le folle per agitarle o per farsi acclamare. Le pagine più suggestive del Vangelo sono quelle che Lo ritraggono a colloquio distensivo e cordiale con Nicodemo, la Samaritana e Maria di Magdala. Sentendo Gesù che dice: *«Non preoccupatevi di ciò che mangerete o berrete, o per il vestito»*, saremmo tentati di stare con le mani in mano e di stare ad attendere in ozio lo svolgersi della Provvidenza. Ma Gesù non consente questo equivoco. Egli afferma a suo tempo che i figli della luce non devono essere meno intraprendenti dei figli delle tenebre, e che il servo neghittoso sarà buttato in prigione finché non avrà pagato l'ultimo spicciolo.

Generosità ed esigenza - Gesù è molto esigente con i suoi più intimi amici: vuole che condividano il suo calvario. Gli Apostoli mo-

riranno martiri, e i suoi discepoli avranno la persecuzione. Ma questa divina esigenza di amore, in fondo, non è che un dono. Quando Gesù prende un uomo non lo ingaggia per cose da poco, ma per l'impresa più affascinante del mondo. Pietro pagherà a prezzo del proprio sangue l'amicizia con Cristo; ma sulla Terra sarà la pietra su cui si fonda la Chiesa, e nel Cielo siederà alla destra del Cristo a giudicare il mondo. Se Gesù esige molto da Pietro è per dargli infinitamente di più, è per fare di lui un vaso di elezione. Sappiamo come la nostra crescita è condizionata da una fondamentale austerità, mentre il disimpegno ci svuota e ci rende insulsi. Gesù non condona al capo della sua Chiesa i rimproveri; ne conosce la focosa generosità, ma anche l'imprudenza, e non gli risparmia la più umiliante delle prove che Pietro poteva aspettarsi, cioè l'infedeltà nei confronti del Maestro. Se Gesù ha consentito che il suo discepolo precipitasse così in basso, ciò è avvenuto per liberarlo dalla presunzione. Conoscendo molto bene le risorse del cuore di Pietro, lo volle redimere fino in fondo, offrendogli il braccio per un recupero completo. Non gli mosse nessun rimprovero per il suo tradimento. Soltanto *«lo guardò»*. Sguardo intenso e penetrante che provocò lo sconvolgimento totale. Poi lo attese al varco della grande confessione: *«Mi ami tu più di costoro?»*. *«Signore, Tu vedi tutto: Tu sai che io Ti amo!»*. Non c'è più nulla, nella risposta di Pietro, dell'antica caparbia, né l'audacia di confrontarsi con gli altri. Prima della caduta aveva osato dire: *«Anche se tutti costoro Ti abbandonassero, io non lo farò mai»*. Ora si accontenta di affermare: *«Tu, Signore, sai che io Ti amo»*. I suoi discepoli saranno oggetto di persecuzione e di contraddizione fino a morire; ma chi darà la propria vita per Lui avrà il premio eterno, chi perderà per Lui la propria anima, la ritroverà. Gesù non è un educatore facile, ma estremamente esigente, perché ci ama. Non c'è amore più grande di quello di chi sa spremere dal nostro essere tutte le sue potenzialità. Molti educatori non esigono, perché sono incapaci di amare. Gesù vuole tutto per dare di più: *una misura pigiata, scossa, traboccante*.

[2-continua]

FORTI O DEBOLI?

*P. Serafino Tognetti**

Non preoccupiamoci di sapere se siamo vicini alla fine del mondo. Entriamo piuttosto nella grotta e prendiamo fra le braccia Gesù Bambino. Assorbiamo questo potere divino che è costituito da dolcezza, bontà, e al tempo stesso forza. Una mistica del medioevo, benedettina, la notte di Natale prese tra le braccia una statua di gesso di Gesù Bambino che era nel refettorio e cominciò a ballare tra le sue suore cantando: «*È nato il Signore! Il Signore è venuto!*». Improvvisamente questo Bambino divenne vivo... Fu un miracolo. La santa lo passò a tutte le suore, e fra le braccia dell'ultima suora il Bambino ritornò di gesso. Questa è la nostra comunione con Lui: è nelle prove che il Signore ci dona la grazia di poterLo prendere in braccio. Questo è il nostro Dio! E voi donne avete più forza per poter dare amore al Signore prendendo in braccio il Bambino Gesù. StringeteLo al vostro cuore e guardateLo, contente di averLo con voi e di essere guardate da Lui. In questi sguardi di comunione e di amore profondo è scritta tutta la vita cristiana. Con questa forza si supera ogni prova. Se noi abbracciamo Gesù diventiamo agnelli, ed Egli ci manda: «*Andate nel mondo come agnelli in mezzo ai lupi*» (Lc 10,3). Nessuna paura: «*Mi compiaccio nelle mie infermità, mi compiaccio negli oltraggi, mi compiaccio nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo. Quando sono debole è allora che sono forte*» (2Cor 12,10).

Sì, la salvezza del mondo è posta veramente in mano agli agnelli. Gesù è apparso: ecco perché i pastori corrono alla grotta di Betlemme; si disinteressano della grandiosità degli Angeli che hanno visto nel cielo con le trombe; si affrettano alla grotta, vedono Gesù Bambino e credono immediatamente. Entrano nella dimensione dell'Agnello. Questo è capire veramente Gesù.

Poi essi sono stati perseguitati per questo gesto, considerati visionari, accusati di essere motivo della strage degli innocenti. Come

Gesù sarà perseguitato a causa del suo Amore, così anche l'agnello-cristiano deve soffrire in qualche maniera un po' di persecuzione. Anzi, questo sarà segno di autenticità e vittoria. Gesù ci chiama a salvare le anime con la sofferenza. Non è un messaggio gradevole, ma è la verità della vita stessa del Signore. Bisogna prendere posizione: o con l'agnello o con il lupo. Se sceglierò il primo, anche se domattina partirò un poco, se avrò qualche infermità domani pomeriggio, se sarò umiliato e offeso fra tre giorni, dirò sempre: *«Me ne compiaccio. Accetto che il male si sfoghi su di me»*. Con i nostri atti di amore – questa è la nostra potenza – sconfiggeremo il male. Nella nostra quotidianità cerchiamo di vivere sempre di più e sempre meglio questa nostra vocazione, perché il Signore ha detto: *«Io sono l'Agnello, ma siete agnelli anche voi!»*. E gli agnelli devono unire le loro forze. Sappiamo che i lupi ci sbraneranno, però rimarremo in piedi, perché questa teologia dei deboli è in realtà la teologia dei forti.

**della “Comunità dei Figli di Dio” fondata da Don Divo Barsotti, tratto da “Mostrami, Signore, la tua via”, Ed. Parva, Melara (RO), 2013, pp.18-20*

INDICE

| | |
|--|----|
| <i>«Darò a voi dei pastori secondo il mio cuore»</i> | 1 |
| Cosa fa oggi Maria? | 3 |
| Auguri di buon anno | 7 |
| <i>«Nel crocifisso vive il senso di ogni dolore»</i> | 9 |
| Maria il cielo sulla terra | 10 |
| I Re Magi e i segni | 14 |
| Il prezzo della giustizia tra gli stati | 18 |
| Con implacabile furore | 22 |
| Il più umano degli uomini [2] | 27 |
| Forti o deboli? | 31 |